

problematiche connesse con il Sacramento dell'Altare andò a incidere in maniera tale da allentare l'unità tra segno sacramentale e realtà significata.

Tale alleggerimento diede il via alle contese medievali sulla Cena con i due estremi rappresentati da chi abbracciava la prospettiva materiale-obiettiva e coloro che, viceversa, esaltavano dell'Eucarestia il lato spirituale. Al riguardo, Belli concentra la propria analisi su altre due figure: Lanfranco di Bec, il quale, con il suo *Liber de corpore et sanguine Domini* redatto nel 1063, rispose al trattato *Scriptum contra Synodum* di Berengario di Tours, alfiere riconosciuto della concezione spiritualistica. Il risultato dello scontro fu che si diffuse una concezione della presenza reale quasi «mitica» nel suo acceso sensualismo, implicante un oggettivo svuotamento del concetto di sacramento, su cui dovettero lavorare non poco i teologi dell'alta Scolastica, volti come furono a riscoprire, tramite il fondamentale aiuto della filosofia naturale aristotelica, la dimensione della fede.

In questa situazione, nel cosiddetto «Secolo d'oro» del Duecento si pose come momento centrale della elaborazione teologica e filosofica medievale la *Summa Theologiae* di san Tommaso d'Aquino, il quale, adottando la distinzione terminologica di accidente e sostanza, offrì la possibilità di esprimere nel medesimo tempo sia la realtà dal cambiamento (*sostanza*), sia la realtà permanente del segno esterno (*accidenti*), recuperando così il *signum efficax, efficit quod significat*, vale a dire la realtà in segni. Grazie alla filosofia dello Stagirita sembrò ai teologi e filosofi dell'epoca di aver superato il «materialismo» della concezione precedente, approdando a un'interpretazione realistico-intellettualistica. In merito, facendo un salto di secoli, Belli riporta le critiche di Karl Barth e di

Jüngel nei confronti della posizione dell'Aquinate, che, come evidenzia lo stesso autore, fu promotore di «una metafisica della necessità che non può che aprirsi ad una dinamica della più che necessità: l'eucarestia pone un'ipoteca su ogni schema causale che sembra inadeguato ad esprimerne le qualità» (p. 203).

In breve, per Belli non possiamo chiedere a san Tommaso una soluzione alle questioni poste dai due citati teologi protestanti, piuttosto nella sua teologia dei sacramenti emergono elementi di una impostazione metodologica foriera di conseguenze filosofiche. Sulla scorta di queste considerazioni, nella seconda parte del suo saggio Belli esplora scenari fenomenologici a partire da una domanda che funge anche da titolo all'ultimo capitolo del volume: «L'Eucarestia dà da pensare?». Il recupero del metodo fenomenologico offre, pertanto, a Belli la possibilità di schiudere un perimetro teologico differente da quello tradizionale. Mettendo da parte tutte le possibili traiettorie interpretative sedimentatesi nel corso dei secoli, l'Eucarestia viene considerata nella sua nuda concretezza e, messa in tensione con l'intersoggettività del dato rituale, assume un diverso segno, rivelando potenzialmente ai credenti che vi partecipano una molteplicità di significati.

Domenico Segna

Mario MIEGGE, *Che cosa è la coscienza storica?*, prefazione di Elena Bein Ricco, Claudiana, Torino 2022, pp. 250, € 19,50.

Il pensiero e l'opera di Mario Miegge, a distanza di anni dalla sua scomparsa avvenuta nel 2014, è una continua ri-scoperta, un segno tangibile di uno storico delle idee per il quale la passione teoretica e l'impegno politi-

co, vissuto con pari partecipazione, fanno tutt'uno alimentandosi l'uno con l'altro. Due sono, senza far torto agli altri lavori, gli studi che si impongono nella sua riflessione sul senso della filosofia della storia: *Che cos'è la coscienza storica?* e l'altrettanto fondamentale *Il sogno del re di Babilonia. Profezia e storia da Thomas Müntzer a Isaac Newton*, entrambi possibilmente da leggere in relazione l'uno con l'altro, visti i «sotterranei» rapporti che li uniscono sino a farli divenire un vero e proprio inseparabile binomio. Bene, dunque, ha fatto la casa editrice Claudiana a riproporre *Che cos'è la coscienza storica?*, testo estremamente complesso e autentica miniera di spunti su cui riflettere. Un preciso interrogativo, posto quasi a sfidare la stessa intelligenza di chi lo pone, fa da titolo al volume e una risposta altrettanto netta viene data: essa, per il Nostro, consiste nella capacità di risalire il corso della storia al fine di rintracciare quel retroterra di memorie su cui si radica l'oggi e, al contempo, permette di progettare e dirigere il futuro. Una coscienza storica, quella delineata da Miegge, che, spezzando le catene dell'eterno presente nel quale rischiamo sempre di restare definitivamente imprigionati, offre sentieri di senso alla nostra esistenza e, soprattutto, permette di dominare l'avvenire costruendolo in modo qualitativamente superiore rispetto al *ciò-che-è-stato* o al *ciò-che-è*.

Figlio di Giovanni Miegge, indubbiamente la figura centrale del protestantesimo italiano del Novecento, Mario Miegge, cresciuto culturalmente in un ambiente «eretico» sia dal punto di vista religioso che da quello politico, avendo partecipato, tra l'altro, alla straordinaria avventura dei «Quaderni rossi» di Renato Panzieri, con questo saggio, pubblicato per la prima volta nel 2004 da Feltrinelli in una edizione che conteneva anche una terza parte inti-

tolata «Discussione in tre dialoghi», non presente in quella di Claudiana, dichiara sin da subito che esso non ha i caratteri tipici del trattato, «corrisponde piuttosto al riesame, molto parziale, di una vicenda di vita, personale [...] ampiamente comune ad altri coetanei e compagni» (p. 29).

In effetti, Miegge ha dovuto fare i conti con il disfacimento a cui è andata incontro, specie negli ultimi decenni, la filosofia della storia, a partire dalla crisi del discorso della modernità inaugurato da Lyotard con il celebre *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere* uscito al tramonto degli anni Settanta del secolo scorso. Miegge, dinanzi alla fine delle «narrazioni filosofiche consolatrici», non si è mai lasciato irretire da quell'approccio epistemico proveniente dalla filosofia analitica anglosassone che ha dominato e continua a dominare tuttora la filosofia politica occidentale negli ultimi trent'anni, una volta entrato nel cono d'ombra lo storicismo hegelomarxista. Al riguardo, da marxista eretico, dotato di un innato senso critico affinato dal suo essere protestante, ha continuato ad approfondire ciò che sin dai suoi esordi ha caratterizzato il proprio orientamento filosofico, vale a dire il lavoro ermeneutico teso a una paziente ricostruzione, interpretazione e, appunto, ri-narrazione consapevole del dato storico trascorso.

Con tale prospettiva il libro si divide in due parti. Nella prima si delinea il perimetro, suddiviso a sua volta in due sezioni, in cui posizionare l'entità verbale espressa dal titolo: «Coscienza e Storia e coscienza storica». Con la prima sezione si indica un fenomeno culturale e storico, mentre con la seconda si sottolinea come quella coppia non possa essere ridotta a definizioni astratte, ma debba essere presentata tramite *attori*, antichi e moderni, in carne e ossa, che costituiscono i «sog-

getti» della seconda parte del volume. Miegge, pertanto, avanza la seguente ipotesi di lavoro: «che la coscienza dei militanti politici dei recenti secoli delle Rivoluzioni sia radicata in rappresentazioni del tempo e degli eventi storici assai più remote, che, pur non avendo ancora il nome della *coscienza storica*, non soltanto l'hanno preceduta ma hanno potentemente concorso a formarla» (p. 30).

In tale saggio, pertanto, la modernità viene indagata alla luce di quelle categorie teologiche che furono, *illo tempore*, oggetto di analisi di Weber e di Troeltsch, senza tuttavia risolverle nei ricorrenti paradigmi di «superamento» o di «secolarizzazione»: esse, infatti, restano presenze costanti, vive in quanto congiunte con una visione eminentemente escatologica. In estrema sintesi, alla base della sua ricostruzione genealogica della coscienza individuale, così come venne intesa agli esordi della modernità, per Miegge si trova la figura biblica della risposta a una precisa chiamata rivisitata nell'ottica protestante e, in particolare, della radicale meditazione sulla vocazione.

Domenico Segna

TEOLOGIA SISTEMATICA

Henri MOTTU, *Artisans de paix. Entre pacifisme et résistance*, Labor et Fides, Genève 2023, pp. 144, €18,00.

Redatto, secondo quanto dichiara l'autore, a cavallo dei giorni dell'aggressione russa in Ucraina, questo volume presenta una sintesi, semplice e chiara, della bimillennaria riflessione cristiana sul tema della pace. Ciò non accade nella forma dell'esposizione manualistica, bensì in quella della riflessione in prima persona, ma che non rinuncia al rigore argomentativo.

Protestantesimo 79:2-3 - 2024

L'esordio e la conclusione narrano l'esperienza del giovane studente di teologia Henri Mottu che, sfidando anche la perplessità di Karl Barth, oppone obiezione di coscienza all'arruolamento nell'esercito svizzero e, per tale ragione, viene condannato a sei mesi di detenzione, esperienza che lo segna profondamente. Tale è dunque il punto di partenza: nel suo lungo cammino di fede e riflessione, il teologo non se lo lascia semplicemente alle spalle, ma certamente impara a vederne gli aspetti problematici.

La tradizione normalmente definita «pacifista» è posta in relazione al comandamento «non uccidere» e questo anche se, nel contesto biblico del decalogo, esso si riferisce all'assassinio, e dunque non indica direttamente né la guerra né la pena di morte. Mottu, in ogni caso, propone una distinzione tra il comandamento, che riguarda me, qui e ora, e la legge, che avanza una pretesa generale e atemporale.

L'altra grande opzione, largamente maggioritaria nel cristianesimo successivo alla svolta costantiniana, è quella della guerra cosiddetta «giusta», tee orizzata in particolare da Agostino prima e da Tommaso poi. L'autore non si unisce a quanti banalizzano tale orientamento, per poi criticarlo in modo sedicente radicale: piuttosto, ne riconosce l'intenzione di fondo, che è di introdurre elementi di diritto anche nell'inferno bellico. D'altra parte, bisogna riconoscere che: a) le varie forme di tale dottrina hanno giustificato tutte le guerre ingiuste degli ultimi 1500 anni; b) in ogni caso, i criteri stessi della dottrina classica sono clamorosamente superati. Per fare un solo esempio: quale potrebbe mai essere, oggi, l'«autorità legittima» che dichiara una guerra difensiva? Chi ancora aveva illusioni su questo punto ha avuto molte occasioni per constatare, ad esem-